

A Spoleto

«Le nozze di Figaro», regia di Gian Carlo Menotti
Splendida prova dei cantanti
poco convincente la direzione di Oliver Gilmour

A Cattolica

È in arrivo Ed McBain, creatore dell'87 Distretto
Intanto è stato presentato «Blue steel»
con Jamie Lee Curtis e «Reflectig Skin» di Ridley

Vedi retro



Dopo tre anni
Yves Montand
torna davanti
alla cinepresa

Dopo quasi tre anni di lontananza dal set e lo scarso successo del suo ultimo film *Trois place pour le 26* commedia musicale di Jacques Demy Yves Montand (nella foto) è tornato ieri davanti alle cineprese per il primo ciak di *Netchaiev est de retour*. Il film è tratto liberamente, dal regista Jacques Deray e dallo sceneggiatore Dan Frank dal romanzo di Jorge Semprun scrittore e ministro spagnolo della cultura al quale Montand è molto legato. Nel film Montand è un capo della Dst (i servizi di spionaggio francesi) a confronto con il figlio Netchaiev (l'attore Vincent London) ex militante di sinistra rientrato da un lungo viaggio in Medio Oriente assieme ad alcuni terroristi. Deray, che non ha mai girato con Montand, progettava da due anni questo film.

Leopoldo Trieste
vince
il Premio
Flaiano

L'autore ed attore Leopoldo Trieste è il vincitore, per la sezione teatro, della diciassettesima edizione del premio internazionale Ennio Flaiano promosso a Pescara dall'Associazione culturale Flaiano e dalla rivista «Oggi e Flauto» e dalla rivista «Oggi e Flauto» e dalla rivista «Oggi e Flauto» e dalla rivista «Oggi e Flauto».

Hanna Schygulla
ricorda
il cinema
di Fassbinder

«Per me vivere significa lavorare in teatro», scriveva Anton Giulio Bragaglia in una lettera da Berlino indirizzata a Silvio D'Amico, e questa passione è certo il conduttore dell'epistolario tra i due appena pubblicato da Bulzoni. *Il carteggio Bragaglia D'Amico* (pp. 104 - 15.000). Sempre l'editore Bulzoni ha stampato anche il carteggio di D'Amico con Marco Praga, *Guido Lopez Marco Praga e Silvio D'Amico, lettere e documenti* (pp. 320, 35.000) un'altra pagina di storia del teatro italiano in cui trovare notizie inedite ed interessanti, oppure soltanto curiosità generalmente trascurate dagli studiosi. Il rapporto di D'Amico con Bragaglia, regista pionieristico e grande erudito di teatro si rivela piuttosto difficile, pieno di contrasti e di rimproveri.

La tradizione
del teatro
nelle lettere
di Silvio D'Amico

All'Hotel des Monnaies di Parigi si è aperta recentemente una mostra dedicata a Dino Buzzati, lo scrittore nato a San Pellegri (ai piedi delle Dolomiti) nel 1906 e morto a Milano sessantasei anni dopo. Oltre all'esposizione di quadri, manoscritti, manifesti, lettere e documenti personali dell'autore del *Deserto dei tartari*, i parigini potranno anche seguire un seminario e l'allestimento della sua commedia in due atti *Un caso clinico* che sarà in scena fino al 13 luglio. La manifestazione ha la finalità di far conoscere meglio ai francesi questo autore che pure ha già al suo attivo, in Francia, una «Association internationale des amis de Dino Buzzati». Gli ammiratori del cosiddetto «Kaika italiano» sono capeggiati da Yves Panafieu studioso e editore della sua opera. Nei prossimi progetti di Panafieu c'è la pubblicazione dell'opera omnia teatrale di Buzzati nella quale, naturalmente, sarà compreso anche *Un caso clinico* nell'adattamento francese di Albert Camus.

A Parigi
un grande
omaggio
a Dino Buzzati

Mario Petroncini

CULTURA e SPETTACOLI

Nell'Est ad occhi aperti

Un integralista della libertà. Così Fabio Mussi condensa efficacemente in una formula la figura di Lucio Lombardo Radice, nella prefazione al volume degli Edizioni Riuniti che raccoglie sotto il titolo *Sul socialismo reale* tre testi inediti ritrovati tra le carte dell'intellettuale comunista spentosi all'improvviso, nel pieno della sua attività di esponente del movimento internazionale per la pace, otto anni fa a Bruxelles. Sono tre scritti di taglio e livello di elaborazione diversi. Il primo è un saggio quasi compiuto, anzi persino minuzioso nell'elencazione di fatti e di testi, sugli ultimi anni dello scienziato e filosofo dissidente della Rdt, Robert Havemann, morto nel '72, l'amico e compagno forse a lui più caro del quale per anni si era fatto difensore traduttore, propagatore quasi portavoce in Occidente. È stato steso nell'estate dell'82, pochi mesi prima della morte, a sua volta, di Lucio. Il secondo brano è un appunto, ma di forma e argomentazione già rigorosamente definite, steso dopo il colpo di Stato del dicembre '81 in Polonia. Il terzo è invece appena allo stato di abbozzo, ed è un tentativo di dialogo con lo scrittore cecoslovacco Milan Kundera dopo il suo esilio in Francia.

Alcuni inediti di Lucio Lombardo Radice dimostrano lo spirito di libertà con cui l'intellettuale comunista affrontò e comprese il dissenso in quei paesi

BRUNO SCHACHERL



Lucio Lombardo Radice, a sinistra, un'immagine di Praga nel '68

Nelle intenzioni dell'autore, questi saggi, rielaborati, avrebbero formato un volume che si presentava come la prosecuzione ideale di quello che aveva dedicato nel 1972 a *Gli accusati*. Di Havemann e Kundera aveva parlato già allora, collocandoli accanto a Kafka, Bulgakov e Solzenitsyn - in una galleria ideale di dissidenti dall'interno del socialismo reale, di «Anderserkend», ossia di quei «diversamente pensanti» (traduce ancora Mussi), «non appartenenti che appartengono nel profondo», cioè di quelle voci insospugnabili e insieme indispensabili per l'auspicata riforma del «socialismo reale».

Questa riforma in effetti continuava ad essere l'assillo il tema dominante di tutta la ricerca teorica e di una generosa instancabile attività pratica di Lucio Lombardo Radice. Ma a distanza di dieci anni era diventata una domanda tragica, alla quale del resto il futuro avrebbe dato risposte ben più dure di quelle che, pur lucido e spietato, egli riuscisse allora a prevedere. Anche per lui, nell'82, la questione non è già più la riforma, ma la riformabilità, la possibilità stessa di una

democrazia socialista all'interno del sistema del socialismo reale. In quel limite estremo della sua riflessione, Lucio Lombardo Radice riesce, come del resto aveva fatto assai spesso nella sua attività politica, a spingersi oltre le acquisizioni teoriche del suo partito, cui pure aveva dato un non irrilevante contributo pratico e tecnico, oltre cioè alla definizione di « esaurimento della forza propulsiva ». E risponde: « Quel socialismo non è riformabile. Non lo è nell'Urss della stagnazione brezneviana. Non nella Polonia in stato di asedio, dove pure egli vede una speranza in Solidarnosc e semmai - come poi è accaduto - in una evoluzione senza e fuori dal Poup. Non nell'Ungheria kadariano. Non altrove. Semmai forse, egli pensa, nella

più sviluppata Rdt ma qui si illude (e quanto) per la forza che attribuisce a un tema da lui stesso valorizzato nell'ultimo rapporto di Lombardo Radice con il dissenso dei paesi dell'Est e l'enorme mole di attività che egli svolge in quella direzione, assai spesso da solo, tollerato e magari stimato ma non sempre compreso. Questo studio, insieme con la prefazione di Mussi, ci consente di collocare meglio la sua personalità e l'evoluzione del suo pensiero politico. Lucio Lombardo Radice fu davvero, dentro (e quanto dentro) la tradizione comunista, quel militante rivoluzionario che aveva voluto essere sin dalla adolescenza antifascista. Ma lo fu nel modo che era congeniale, che faceva parte integrante e insopprimibile della cultura e

curati un proprio ampio saggio. Vi sono documenti con precisione di analisi i vani ideali che confluirono nel rapporto di Lombardo Radice con il dissenso dei paesi dell'Est e l'enorme mole di attività che egli svolge in quella direzione, assai spesso da solo, tollerato e magari stimato ma non sempre compreso. Questo studio, insieme con la prefazione di Mussi, ci consente di collocare meglio la sua personalità e l'evoluzione del suo pensiero politico. Lucio Lombardo Radice fu davvero, dentro (e quanto dentro) la tradizione comunista, quel militante rivoluzionario che aveva voluto essere sin dalla adolescenza antifascista. Ma lo fu nel modo che era congeniale, che faceva parte integrante e insopprimibile della cultura e

per queste ragioni fu anche molto di più che un militante rivoluzionario. Solo così si spiega anche il singolare fascino che per mezzo secolo la sua personalità e il suo pensiero esercitarono ben al di là delle nostre file sui suoi allievi nelle facoltà scientifiche dell'università sul mondo studiato degli addetti alla scuola (e non era solo pedagogia), sui cattolici del dialogo, sulla parte più sana dell'intellettualità liberale e democratica, non solo italiana, fino alle più recenti culture «verdi» e non-violente. E contemporaneamente - lo si incontra bene in queste pagine - su tutti quei settori critici delle culture dell'Est che, a mio parere, egli ha spesso saputo aiutare molto ma molto di più di quanto fosse visibile, a cercare una sponda, un raccordo che consentissero di uscire dalla asfissiante atmosfera dei regimi staliniani-brezneviani, «normalizzati».

Integralista della libertà, giusto, ma al tempo stesso e anzi perciò capace di elaborare una visione di un'umanesimo politico e scientifico singolare in un paese e in un partito dominati a lungo da un ben diverso umanesimo, storicistico e letterario. Ma a questo punto il problema è lui, la sua cultura. Fu una cultura originale, avanzata, davvero libera. Eppure costretta a svolgersi parallela e quasi senza più comunicazione possibile con un'altra. Quella cultura che del «socialismo reale» faceva il dato, la non evitabile pietra di paragone per ogni rapporto con la storia. La riforma di quel socialismo sarebbe stata il progresso. La sua caduta, il crollo. Le cose sono andate diversamente nei pochi anni trascorsi da quando queste pagine furono scritte. Le riforme possibili hanno preso altre, ancor meno semplici, drammatiche strade. Anche il riformismo comunista si è rivelato come una strada chiusa dalla storia. Lo stesso Gorbaciov non rappresenta più quella che Lucio Lombardo Radice auspicava come riforma possibile del «socialismo reale». È un'altra cosa affrontata, e ben sappiamo con quali rischi una via ancora del tutto inesplorata.

Dovremo dunque relegare anche l'eredità di Lucio Lombardo Radice a un passato irrevocabile? Non lo so. Di certo, so che soltanto chi saprà lavorare con lo stesso coraggio, apertura, ricchezza di rapporti umani, libertà che ebbe sempre lui, potrà dire di aver dato al futuro un contributo pari a quello lasciato dalla sua generosità, dalla sua cultura.

Inaugurate tre mostre a Spoleto: Scialoja, Lüperz e le statue fasciste

Classici, antichi corpi di reato

DARIO MICACCHI

SPOLETO. La voglia d'essere antichi e classici prende, prima o poi, gli artisti contemporanei, siano essi mediterranei o nordici, come prese i moderni. Tale voglia ha spesso caratteri di malattia epidemica che prende una intera generazione o un intero periodo storico. Gli effetti sono generalmente distruttivi sul corso dell'arte contemporanea. Tali effetti si possono osservare in due mostre che fanno il «clima» culturale di questa XXIII edizione del Festival dei Due Mondi. In Palazzo Racani-Aroni e in alcune strade e piazze della città, è allestita fino al 2 settembre (ore 10,30/14 e 15,30/20) la mostra «Il corpo in corpo / Schiede per la scultura italiana 1920-1940» curata da Bruno Mantura con la collaborazione di Mano Quesada e Carlo Sisti. Che certi autori e certi periodi dell'arte contemporanea vadano studiati e restaurati è cosa ottima e lodevole

ma quando non c'è un filtro critico e severo, morale e sociale la riproposta può anche generare noia e nausea come in questo caso. Io non credo che si possa fare una vera analisi critica della statuaria del periodo fascista - che tale in sostanza è e le eccezioni si qualificano proprio per la fuga dai principi di quella statuaria - senza un'analisi parallela di che cosa intendesse la cultura del regime fascista, con le sue idee fisse di salute della razza e di classicità antica e romana, per corpo e celebrazione del corpo nelle sue infinite committenze (non ci fu un altro periodo della statuaria italiana contemporanea così ricco di committenze). Il percorso della mostra è tale da far rizzare i capelli in testa e, forse, qualche volta sarebbe meglio non riportare alla luce del sole certi corpi del reato. Povero Boccioni con le sue «Forme uniche della continuità nello spa-

zio». E anche povero Arturo Martini col suo rudere di «Ercolo» messo fuori la porta del palazzo a fare da introduzione al percorso dei venti anni! Sgomenta il fatto che, attraverso il corpo magari riportato ai miti, tanti scultori italiani credessero o facessero finta di credere di poter essere antichi e classici e che in sostanza il problema fosse di anatomia e di muscoli e di una purezza concettuale ricostruita sul museo e sull'Accademia.

L'intuizione che l'antico si potesse rivivere soltanto come nostalgia e frammento di recupero psicologico-archeologico, è soltanto dei pochi, buoni scultori. Le sculture, poi che stanno all'aperto proprio nel confronto con l'antico - si vedano le sculture del Bellini in piazza della Libertà, gli atleti di Farpi Vignoli nello slargo di Corso Mazzini, il S. Sebastiano di Dazzi e il tremendo manno del monumento di Morbiducci «Ai marinai periti nel naufragio del sommergibile «Se-

bastiano Veniero» - e con una architettura come quella del Duomo sono proprio scandalose nella loro presunzione monumentale. Da Libero Andreotti all'ipermuscoloso Eugenio Baroni, da Duilio Cambellotti finto antico a Silvio Canevani, da Guido Galletti a Italo Graneli, da Bruno Innocenti a Francesco Messina dei pugiliatori popolari, a Romano Romanelli dei lucidi amanti, è una sequenza di corpi replicanti, fuori della storia e dell'esistenza. Dell'esistenza cominciano a parlare altri. Dino Basaldella, Aurelio De Felice, Emilio Greco, Giacomo Manzù, Marino Mazzacurati, Martini, Mirko, Mascherini, Mastroianni, e Raphael. Il caso di Rambelli e dei suoi monumenti alla guerra è tutto da rivedere.



Markus Lüperz mentre sistema una sua statua alle fonti del Clitunno

quanto tanto più sono credibili nella loro apparenza dorobacca che, forse, vorrebbe acque più mosse e arcuate nella caduta sorgiva.

Finalmente un pittore. Toti Scialoja, che non ha bisogno di una maschera antica per apparire classico, modernamente classico. I grandi quadri, dipinti tra il 1980 e il 1990, con una gestualità e un draping calcolato ed evidenziano, nelle sale di Palazzo Rosan Spada fino al 2 settembre, lo scorrere di un'esistenza che, quasi con eleganza, salta voragini e attraverso certi neri quotidiani paurosi, geyshici. Certo ne è passato di tempo dal forte materosino picciassiano e dall'emozione diretta dell'Action Painting nordamericana con quelle straordinarie trasparenze nel magma che talora sono delle voragini abissali. Potrà sembrare strano ma Scialoja, anche quando dipinge il tragico dell'esistenza, non perde mai di vista una luce, che a volte è un lumicino, che gli dà la possibilità dell'uscita.